L'utilizzo in compensazione del credito IVA nella liquidazione giudiziale e nel concordato

di Giulio Andreani e Angelo Tubelli

L'Associazione Italiana Dottori Commercialisti (AIDC), con la norma di comportamento n. 230/2025, dopo avere ribadito che il debito IVA generato anteriormente alla data di avvio della liquidazione giudiziale non può essere compensato con il credito che si genera posteriormente, nel rispetto della *par condicio creditorum*, ha viceversa affermato che il credito IVA generato anteriormente all'avvio della liquidazione giudiziale compensabile, sia in senso verticale sia in senso orizzontale, con il debito tributario che si genera posteriormente, in quanto tali compensazioni non lederebbero detto principio. Quest'ultima conclusione, tuttavia, si basa solo sul presupposto della continuità soggettiva nella liquidazione giudiziale, mentre occorre considerare come, sia l'Agenzia delle Entrate, sia la Corte di cassazione condivisibilmente ritengono che il curatore della liquidazione giudiziale assume una veste diversa: i) quanto alla dichiarazione IVA prefallimentare, quella di avente causa dell'impresa fallita e di amministratore del patrimonio di questa; ii) quanto alla dichiarazione IVA post fallimentare, di gestore, nonostante l'utilizzo della medesima partita IVA, di un patrimonio altrui (e, quindi, di terzo rispetto all'impresa dichiarata fallita), la cui distribuzione deve avvenire secondo le regole del concorso, che contrastano con quelle fiscali, prevalendo su di esse. Considerazioni differenti, alla luce del diverso ruolo degli organi giudiziali, valgono per il concordato.

1. Premessa

È tuttora controversa, in caso di liquidazione giudiziale o di concordato preventivo, la possibilità di utilizzare in compensazione il credito IVA maturato prima della data di apertura della procedura con il debito IVA formatosi successivamente a tale momento.

Se infatti è pacifico che - nel rispetto della *par condicio creditorum* - il **debito IVA generato anteriormente alla data di avvio della liquidazione giudiziale** non si compensa con il credito che si genera posteriormente, dall'altro è dubbia la possibilità di utilizzare in compensazione il credito IVA sussistente alla medesima data con il debito IVA **maturato successivamente** ("**compensazione verticale**") oppure con altri debiti erariali e contributivi ai sensi dell'art. 17 del D.Lgs. 9 luglio 1997, n. 241.

La medesima problematica, seppur con contorni diversi, si presenta anche con riferimento al **concordato preventivo**, come evidenziato dallo specifico criterio direttivo contenuto nell'art. 9, comma 1, n. 2), della Legge 9 agosto 2023, n. 111 ("**Legge delega**")¹, che ad oggi non ha però ancora trovato attuazione.

2. Posizione assunta dall'AIDC

Sulla questione ha preso ufficialmente posizione l'Associazione Italiana Dottori Commercialisti ed Esperti Contabili (di seguito "AIDC") con la norma di comportamento n. 230 del 29 maggio 2025. L'analisi svolta dall'AIDC prende le mosse dal presupposto della "**continuità soggettiva**" dell'impresa nei cui confronti è dichiarata aperta la procedura di **liquidazione giudiziale**, che non verrebbe meno nonostante le rilevanti variazioni tra la gestione della stessa da parte dell'imprenditore *ante* procedura e quella della procedura concorsuale.

L'AIDC rileva al riguardo come non sussista alcuna disposizione da cui desumere una discontinuità, ai fini dell'IVA, tra l'impresa condotta prima dell'avvio della procedura concorsuale e l'impresa assoggettata alla procedura, la quale inevitabilmente deve concernere il medesimo soggetto giuridico. Viene inoltre rilevato che, ai sensi dell'art. 35, comma 4, del D.P.R. 26 ottobre 1972, n. 633, la **cessazione dell'attività ai fini IVA** deve essere obbligatoriamente dichiarata solo al termine delle attività liquidatorie (ovverosia al momento in cui sono ultimate le operazioni rilevanti agli effetti del suddetto tributo)², restando comunque dovuti fino a tale momento tutti gli adempimenti prescritti in

¹ Cfr. G. Andreani - A. Tubelli, "Verso una disciplina più coerente e omogenea per il regime tributario della crisi d'impresa", in *Il fisco*, n. 15/2023, pag. 1425.

² Cfr. C.M. 28 gennaio 1992, n. 3; circolare 22 marzo 2002, n. 26/E (§ 5).

via ordinaria (versamento dell'imposta, fatturazione, registrazione delle fatture di vendita e d'acquisto, liquidazione e dichiarazione).

Sebbene secondo l'AIDC la liquidazione giudiziale non comporti alcuna discontinuità soggettiva nell'impresa assoggettata a detta procedura, la compensazione del debito IVA generato anteriormente all'avvio della liquidazione giudiziale con il credito IVA che si genera posteriormente deve comunque considerarsi illegittima in forza del principio di *par condicio creditorum*, che impone di soddisfare il suddetto debito IVA con i criteri del concorso e quindi "in moneta fallimentare".

Il testé menzionato principio, tuttavia, in assenza di norme espresse non osterebbe alla **compensazione** del credito IVA generatosi anteriormente all'avvio della liquidazione con il debito IVA che si genera posteriormente; ciò perché la suddetta compensazione non comporterebbe alcuna violazione del trattamento concorsuale da riservare ai debiti dell'impresa (e non anche i crediti) sorti prima dell'avvio della procedura.

L'AIDC ha rinvenuto un'espressa conferma di quest'ultima conclusione nelle istruzioni per la compilazione della **dichiarazione IVA annuale**. Infatti, nel paragrafo 2.3.A di detto documento si precisa (i) che i curatori devono presentare la dichiarazione annuale IVA relativa a tutto l'anno d'imposta composta da un primo modulo relativo alle operazioni registrate nella parte di anno precedente alla liquidazione giudiziale (**primo periodo**)³ e da un secondo modulo relativo alle operazioni registrate nella seconda parte del periodo dell'anno (**secondo periodo**), e (ii) che:

- qualora nel primo periodo sia presente un **credito**, nel quadro VX (in cui sono riepilogati i valori finali di ciascuno dei due moduli) devono essere riportati "i saldi sommati o compensati tra loro, risultanti dalla sezione 3 del quadro VL di ciascun modulo";

- qualora nel primo periodo sia invece presente un **debito**, "i saldi risultanti dalla sezione 3 del quadro VL dei due moduli non possono essere né compensati né sommati tra loro", per cui nel quadro VX va riportato solo il debito o il credito IVA indicato nel secondo modulo⁴.

Essendo possibile operare la compensazione verticale ("IVA su IVA"), per l'AIDC deve infine ritenersi legittima anche la "**compensazione orizzontale**" ai sensi dell'art. 17 del D.Lgs. n. 241/1997 del credito IVA maturato nel primo periodo con i tributi e contributi sorti dopo l'apertura della procedura concorsuale.

3. Termini della questione

Ciò posto, può essere opportuno riepilogare brevemente i termini della questione.

In perfetta continuità con quanto precedentemente statuito dall'art. 56 della Legge fallimentare, ai sensi dell'art. 155 del D.Lgs. 12 gennaio 2019, n. 14 (di seguito "Codice della crisi") i "creditori possono opporre in compensazione dei loro debiti verso il debitore il cui patrimonio è sottoposto alla liquidazione giudiziale i propri crediti verso quest'ultimo, ancorché non scaduti prima dell'apertura della procedura concorsuale". Il legislatore ha così inteso "evitare che il debitore del fallimento, che abbia soddisfatto il credito dello stesso, si trovi, poi, esposto al rischio di realizzare a sua volta un proprio controcredito in moneta fallimentare"⁵.

In proposito, prima con la risoluzione 12 agosto 2002, n. 279/E, e poi con la circolare 11 marzo 2011, n. 13/E, l'Agenzia delle Entrate ha tenuto a evidenziare come "non possa operare la compensazione fra crediti o debiti verso il **fallito** e, rispettivamente, fra debiti o crediti verso la **massa fallimentare**", poiché le "posizioni del rapporto debitorio e del rapporto creditorio sono relative a **soggetti diversi** (fallito e massa fallimentare) e a **momenti diversi** rispetto alla dichiarazione di fallimento, con conseguente illegittimità della eventuale compensazione, fatta eccezione per l'ipotesi in cui gli importi in questione derivino, per effetto del trascinamento, nella procedura concorsuale,

³ Le operazioni registrate nella parte di anno precedente alla liquidazione giudiziale devono essere altresì indicate in un'apposita dichiarazione prevista dall'art. 74-bis del D.P.R. n. 633/1972, in modo da consentire all'Agenzia delle Entrate la tempestiva insinuazione relativamente al proprio credito per l'IVA. Secondo l'AIDC, giusta quanto ripetutamente affermato dai giudici di legittimità (cfr. Cass., 10 dicembre 1992, n. 13091; Cass. n. 8642 del 9 aprile 2009; Cass. n. 27948 del 30 dicembre 2009; Cass. n. 14620 del 29 maggio 2019; Cass. n. 7512 del 21 marzo 2025), la dichiarazione presentata ex art. 74-bis del D.P.R. n. 633/1972 sarebbe equiparabile alla dichiarazione di cessazione dell'attività che in via ordinaria dà titolo al rimborso del credito IVA ai sensi dell'art. 30, comma 2, D.P.R. n. 633/1972, per cui essa darebbe del pari titolo al rimborso qualora dalla stessa emerga un credito IVA non richiedibile a rimborso in base a una delle altre causali previste dalla norma testé citata.

⁴ L'indicazione relativa alla sommatoria algebrica del credito IVA maturato nella frazione d'anno antecedente il fallimento con il credito o il debito IVA maturato nella seconda frazione dell'anno risale alle istruzioni per la compilazione della dichiarazione **IVA/2002** per l'anno 2001 (par. 2.3.B). Le istruzioni emanate con riguardo agli anni d'imposta precedenti si limitavano solo a precisare che, in presenza di un debito IVA relativo alla frazione d'anno antecedente l'apertura della procedura fallimentare e un credito IVA relativo alla frazione d'anno successiva, i detti saldi non potevano essere compensati tra loro in quanto il debito dell'impresa fallita è suscettibile di insinuazione al passivo, senza però fornire alcuna indicazione in merito al trattamento del credito IVA eventualmente emerso al termine della prima frazione d'anno.

⁵ Cfr. Cass., sentenza 13 dicembre 2013, n. 27884.

dall'attività del fallito precedente all'apertura della procedura stessa"⁶.

In particolare, nell'ambito della risoluzione n. 279/E/2002 fu precisato che il credito IVA emergente dalla dichiarazione finale discendente dalla **cessazione dell'attività** "è un credito destinato alla massa fallimentare cui l'Amministrazione partecipa per la propria quota. Si ritiene, quindi, che non possa operare la compensazione fra il credito verso il fallito formatosi successivamente all'apertura della procedura ed il debito verso la massa, poiché lo stesso art. 74-bis, commi 1 e 2, del D.P.R. n. 633/1972 distingue nettamente fra le operazioni effettuate anteriormente alla dichiarazione di fallimento e quelle successive all'apertura della procedura; in tale situazione infatti le posizioni del rapporto debitorio e del rapporto creditorio sono relative sostanzialmente a soggetti diversi (fallito - massa fallimentare) e a momenti diversi rispetto alla dichiarazione di fallimento (anteriore il credito, posteriore il debito), con conseguente **illegittimità della eventuale compensazione**, fatta eccezione per l'ipotesi in cui il credito vantato dalla procedura derivi, per effetto del trascinamento, dall'**attività del fallito precedente** all'apertura della procedura concorsuale. In tale ultima ipotesi, peraltro, la compensazione potrà essere operata in misura non superiore alla quota del credito vantato dalla procedura che effettivamente tragga origine dall'esercizio dell'impresa commerciale *ante* dichiarazione di fallimento".

Secondo l'Agenzia delle Entrate, quindi, ai sensi dell'art. 74-bis del D.P.R. n. 633/1972, la soddisfazione dei **debiti erariali** maturati anteriormente alla dichiarazione di fallimento, per i quali l'Amministrazione finanziaria si è insinuata al passivo, deve seguire l'**ordine normativamente stabilito**, mentre il **credito IVA** maturato durante la procedura fallimentare costituisce un credito dell'**intera massa fallimentare** nei confronti dell'Amministrazione finanziaria, sulla quale questa ha diritto di rivalersi solo per la propria quota.

Da quanto testé esposto, discende che la conclusione raggiunta dall'AIDC appare invero in contrasto con quanto sinora sostenuto dall'Agenzia con riguardo all'assenza di **continuità soggettiva**. La posizione assunta dall'AIDC sembra porsi inoltre in contrasto con quella espressa dalla Corte di cassazione, che, con le pronunce 1° febbraio 2019, n. 3096, e 20 maggio 2019, n. 14620, ha infatti ravvisato il divieto, per il curatore fallimentare, di compensare il credito IVA maturato dall'impresa prima dell'apertura della procedura con i debiti sorti durante la procedura, a causa della suddivisione (sancita dalla normativa fiscale) in due segmenti temporali dell'anno in cui viene dichiarato il fallimento. Segnatamente è stato rilevato che:

- "la compensazione nel fallimento, a norma della L. Fall., art. 56, è ammessa anche quando il controcredito del fallito divenga liquido od esigibile dopo la data di dichiarazione di fallimento, perché ciò che rileva è il fatto genetico dell'obbligazione, ossia che lo stesso sia sorto in epoca anteriore alla dichiarazione di fallimento";
- **non sussiste violazione del principio di neutralità dell'IVA** nel vietare al curatore di compensare il credito IVA ante fallimento con i debiti maturati in costanza di fallimento, "posto che la posizione IVA maturata in epoca precedente la dichiarazione di fallimento è differente dalla posizione IVA successiva alla dichiarazione di fallimento" pur venendo mantenuto lo stesso numero di partita IVA.

Il medesimo indirizzo interpretativo è stato confermato dalla Suprema Corte con la sentenza 21 marzo 2025, n. 7512, avente ad oggetto l'utilizzo del **credito IVA** maturato dall'impresa fallita nel **periodo anteriore al fallimento con debiti sorti verso l'Erario successivamente all'apertura della procedura**. Nella pronuncia da ultimo citata viene evidenziato che, "sebbene dopo la dichiarazione di fallimento il curatore fallimentare conservi la stessa partita IVA della società fallita, in nessun caso il credito IVA sorto antecedentemente alla dichiarazione di fallimento può essere compensato con IVA a debito generata in esercizi successivi. Invero, le due posizioni IVA - quella antecedente e quella successiva al fallimento - sebbene riferite ad un'unica partita IVA sono fra loro distinte e divaricate e detta diversità è testimoniata, sul piano strutturale, dalla circostanza per cui, al momento della sentenza d'apertura della procedura di concorso, il curatore è tenuto a redigere **due dichiarazioni IVA**, la prima avente ad oggetto le operazioni effettuate dall'imprenditore dichiarato fallito, la seconda riferita alle operazioni successive alla dichiarazione di fallimento. Proprio la sussistenza di tali oneri (...) denota e dimostra che le operazioni IVA *ante* fallimento, possedendo autonomia giuridica rispetto a quelle *post* fallimento, non risultano con queste compensabili. In particolare, ai fini della **richiesta di rimborso del credito IVA** eventualmente affiorante dalle operazioni anteriori all'apertura del concorso, la dichiarazione di fallimento è equiparata alla cessazione dell'attività d'impresa, pur a fronte della permanenza della medesima partita IVA. La **dichiarazione del curatore per il periodo 'prefallimentare'**, in questo quadro, acclara formalmente la cessazione di attività, definendo l'intero coacervo dei rapporti tributari antecedenti all'apertura del con-

⁶ In senso analogo si vedano la risp. 28 aprile 2021, n. 302 e la risp. 6 novembre 2020, n. 535. Le operazioni oggetto di "trascinamento" dovrebbero essere rappresentate dalle cessioni di beni e dalle prestazioni di servizi eseguite prima della data di apertura della procedura concorsuale ed oggetto di fatturazione successivamente a tale data, nonché le rettifiche in aumento o in diminuzione riferite alle operazioni economiche eseguite prima di tale data.

corso. Pertanto, tale dichiarazione costituisce una sorta di equipollente della cessazione dell'attività, suscettibile di partorire il diritto della curatela fallimentare al rimborso dei versamenti che risultino effettuati in eccedenza, in forza di quanto disposto dall'art. 30 del D.P.R. n. 633/1972⁷.

In questa prospettiva viene dunque rilevato (sempre nella citata sentenza n. 7512/2025) che per ciascuna delle due dichiarazioni a suo carico (quella prevista dall'art. 74-bis e quella relativa all'IVA annuale) "il curatore del fallimento assume una veste diversa, ossia - quanto alla dichiarazione IVA prefallimentare - quella di **avente causa del fallito e amministratore del patrimonio** di questi, nel caso in cui rinvenga beni, azioni o (come nella specie) crediti che già facevano capo al fallito (Cass., 31 maggio 2017, n. 13762); l'altra - con riferimento alla dichiarazione *post*-fallimentare - di **gestore di un patrimonio altrui** (e, quindi, di terzo rispetto all'imprenditore dichiarato fallito), ove eserciti l'attività liquidatoria nell'interesse della massa dei creditori". Ne discende che "la dichiarazione prefallimentare è volta a evidenziare eventuali crediti (IVA) che il curatore ha rinvenuto nel patrimonio del fallito (eventualmente da opporre in compensazione in sede di richiesta di ammissione allo stato passivo di crediti tributari)" e che, "ancorché siano oggetto di trascinamento durante il periodo fallimentare (stante la permanenza della medesima partita IVA in costanza di fallimento), trovano causa nelle **operazioni compiute precedentemente** dall'imprenditore dichiarato fallito e non, quindi, nelle successive operazioni in campo IVA compiute dal curatore del fallimento quale gestore del patrimonio altrui nell'interesse della massa dei creditori (...), trattandosi di posizioni facenti capo a soggetti differenti (il fallito per le prime e la massa dei creditori per le seconde)"⁸.

Dall'affermazione relativa alla sussistenza di una **discontinuità soggettiva** tra "impresa fallita" e "massa fallimentare", peraltro non condivisa da parte della dottrina⁹, discenderebbe per contro la possibilità per il curatore di chiedere ai sensi dell'art. 30, comma 2, del D.P.R. n. 633/1972 il **rimborso del credito IVA** maturato alla data di apertura della procedura all'atto della presentazione della dichiarazione *ex art. 74-bis* (con eventuale cessione dello stesso a terzi senza dovere attendere la chiusura della procedura), con destinazione del relativo introito a beneficio dei creditori concorsuali dell'impresa fallita⁹. Senonché la possibilità di chiedere il rimborso del credito IVA risultante dalla dichiarazione *ex art. 74-bis* del D.P.R. n. 633/1972 è sempre stata confutata dall'Amministrazione finanziaria, secondo cui tale dichiarazione sarebbe finalizzata unicamente a rilevare la sussistenza di un debito IVA dell'impresa fallita per consentire la tempestiva **insinuazione al passivo da parte dell'Erario**, come si può evincere proprio dalle numerose pronunce emesse al riguardo. Già nella R.M. 12 luglio 1995, n. 181, il Ministero delle Finanze aveva infatti rappresentato testualmente che, "verificandosi la prospettata ipotesi in cui 'dall'apposita' dichiarazione risulti un'eccedenza d'imposta a credito, il curatore fallimentare, qualora effettui cessioni di beni (il cui possesso è stato trasferito all'Ufficio fallimentare a seguito di dichiarazione di fallimento)" ... "solo ai sensi ed alle condizioni previste dall'art. 30, il curatore fallimentare potrà, al pari degli altri contribuenti, richiedere il rimborso del credito IVA, se ed in quanto emergente dalla dichiarazione annuale, che riassume la contabilità dell'intero periodo d'imposta (art. 30, comma 2)".

Vi è poi un secondo argomento utilizzato dall'AIDC nel sostenere la legittimità della compensazione del credito IVA maturato nella frazione d'anno precedente alla liquidazione giudiziale con il debito IVA maturato nella seconda frazione d'anno (peraltro inizialmente affermata nella testé citata R.M. n. 181/1995), rappresentato dalla considerazione che con tale modalità di compensazione non verrebbe ad essere depauperata l'esecuzione concorsuale; pertanto, "se la compensazione fiscale deve considerarsi un modo di estinzione dell'obbligazione tributaria con modalità di funzionamento diverse dalla compensazione civilistica di cui agli artt. 1241 ss. c.c., non vi è alcun problema ad ammettere la possibilità di operare anche nella procedura concorsuale un mero **scambio contabile e matematico tra debiti *post* fallimento e crediti *ante* fallimento**"¹⁰.

⁷ La "diversità dei soggetti delle opposte ragioni di dare ed avere" è stata rilevata anche con riguardo alla inopponibilità di crediti dell'Erario maturati prima dell'apertura della procedura fallimentare avverso il rimborso di crediti IRES maturati nel corso della stessa, venendo affermato che "il credito opposto all'Erario ha come soggetto passivo l'imprenditore fallito mentre quello fatto valere dal fallimento con la dichiarazione finale è un credito della massa". Così testualmente Cass., ordinanza 13 dicembre 2020, n. 36400.

⁸ In proposito si vedano in particolare S.M. Messina, "La compensazione tributaria in sede fallimentare", in *Corr. Trib.*, n. 29/2010, pag. 2386, secondo cui tanto sul piano civilistico quanto sul piano tributario non esisterebbe alcuna soggettività passiva autonoma del fallimento distinta da quella dell'impresa fallita; L. Mandrioli, "La compensazione fiscale nel fallimento", in *Corr. Trib.*, n. 4/2021, pag. 285; M. Pollio, "Il recupero del credito IVA in sede di riparto fallimentare attraverso la compensazione", in *L'IVA*, n. 2/2001, pag. 121.

⁹ Come riferito in nota 3, l'AIDC considera utilizzabile la dichiarazione *ex art. 74-bis* del D.P.R. n. 633/1972 per richiedere il rimborso dell'IVA ai sensi dell'art. 30, comma 2, pur non ritenendo che essa coincida con la cessazione dell'attività dell'impresa. Il diritto del curatore fallimentare di chiedere il rimborso del credito IVA maturato dall'impresa fallita alla data di apertura del fallimento è stato invece sancito dai giudici di legittimità proprio in forza della (opposta) considerazione secondo cui l'impresa dovrebbe ritenersi cessata a partire da tale data.

¹⁰ Queste sono invero le parole utilizzate da L. Mandrioli, op. cit., pag. 286.

In effetti, essendo pacifico che l'attivo fallimentare deve essere ripartito fra i creditori dell'impresa debitrice secondo le regole del concorso, deve risultare altrettanto pacifico ricomprendere nel suddetto attivo anche il credito IVA maturato dall'impresa alla data di apertura della procedura concorsuale, per l'ammontare che eventualmente residui dopo la compensazione ecceduta dall'amministrazione finanziaria ai sensi dell'articolo 155 del Codice della crisi con riguardo ai propri crediti.

A titolo semplificativo, se fosse pari a 200.000 euro il credito IVA dell'impresa in liquidazione giudiziale risultante dalla dichiarazione *ex art. 74-bis* del D.P.R. n. 633/1972 e pari a 300.000 euro l'ammontare dei crediti maturati dall'Erario nei confronti dell'impresa stessa alla data di apertura della procedura concorsuale, a seguito della compensazione non residuerebbe **alcun credito IVA** "da monetizzare" per l'attribuzione ai creditori concorsuali; nel caso opposto in cui sia invece pari a 300.000 euro il credito IVA dell'impresa in liquidazione giudiziale e pari a 200.000 euro l'ammontare dei crediti maturati dall'Erario nei confronti dell'impresa stessa, dopo la compensazione dell'attivo della procedura concorsuale farebbe parte il **residuo credito IVA** di 100.000 euro ed esso dovrebbe essere destinato ai creditori dell'impresa debitrice attraverso i **riparti** previsti dalle norme che disciplinano la liquidazione giudiziale, nel rispetto delle regole del concorso. Ciò anche nell'ipotesi in cui detto credito (in quanto riportato in avanti negli anni successivi) venisse richiesto a rimborso solo in sede di **dichiarazione finale** presentata agli effetti dell'IVA in sede di chiusura del numero di partita IVA, diventando liquido ed esigibile in tale momento secondo l'orientamento dell'Agenzia delle Entrate, potendo peraltro essere comunque ceduto a terzi anche anteriormente.

È tuttavia noto che il curatore è obbligato ad eseguire il pagamento dei debiti per IVA (o per ritenute fiscali) sorti nel corso della procedura concorsuale, sicché l'attivo realizzato può essere ripartito a favore dei **creditori concorsuali** solo per l'ammontare che residua dopo aver soddisfatto detti crediti e, più in generale, i **crediti prededucibili**. Come sostenuto dall'AIDC, non potrebbe dunque considerarsi lesiva della *par condicio creditorum* la compensazione del credito IVA maturato ante liquidazione giudiziale con i debiti IVA e in generale con i debiti erariali sorti nel corso della stessa. In conclusione, mentre la seconda argomentazione usata dall'AIDC (così intesa) si dimostra ineccepibile, non altrettanto può dirsi con riguardo alla asserita sussistenza di una continuità soggettiva nella liquidazione giudiziale, giacché questa tesi pare contrastare con la "discontinuità soggettiva" invece affermata dai giudici di legittimità non espresso riferimento alle compensazioni del credito IVA sorte ante fallimento/liquidazione giudiziale e dall'Agenzia delle Entrate (con la risoluzione n. 279/E/2002 e con la circolare n. 13/E/2011 dapprima citate), risultando così impedita la compensazione del credito IVA maturato a tale data con i debiti erariali sorti successivamente; ciò perché le due posizioni sarebbero riconducibili a soggetti diversi nonostante il mantenimento dello stesso numero di partita IVA, che i giudici di legittimità nelle pronunce dapprima citate hanno taciuto come "una circostanza del tutto occasionale". Se dunque - come chi scrive - si condivide la posizione assunta in merito dalla Cassazione, alla luce del consolidato indirizzo assunto al riguardo dai medesimi giudici il curatore della liquidazione giudiziale, in alternativa alla presentazione della richiesta di rimborso dopo la chiusura del numero di partita IVA, potrebbe richiedere il rimborso del credito IVA maturato alla data di apertura della liquidazione giudiziale già tramite la dichiarazione relativa all'anno d'imposta in cui si è aperta la procedura¹¹, con conseguente diritto dell'Amministrazione finanziaria di eccedere le eventuali compensazioni in tale sede¹².

4. Compensazione del credito IVA nel concordato preventivo

La medesima questione si pone, come riferito in premessa, con riguardo al concordato preventivo, a cui del pari si applica l'art. 155 del Codice della crisi (così come l'art. 56 della Legge fallimentare) per espresso rinvio sancito dall'art. 96 del Codice della crisi (e prima dall'art. 169 della Legge fallimentare). Tant'è che la Corte di cassazione ha più volte affermato che, per effetto del rinvio normativo, i creditori hanno diritto di compensare coi loro debiti verso il debitore ammesso al **concordato preventivo** i **crediti** che essi vantano verso lo stesso, sicché nell'ambito di tale procedura la

¹¹ Come rilevato da M. Basilavecchia, "Gli adempimenti tributari e la gestione dei crediti d'imposta", in A. Didone (a cura di), *Le Riforme della Legge fallimentare*, 2, 2009, pag. 2036, nell'ipotesi paradossale in cui il credito IVA maturato ante fallimento non venga chiesto a rimborso e non sia compensato, a beneficiarne dovrebbe essere il soggetto fallito tornato *in bonis* con sacrificio dei creditori concorsuali.

¹² La Corte di cassazione, con la citata sentenza n. 27884/2013 ha ritenuto legittimo il diniego al rimborso del credito verso l'Erario sorto ante fallimento, in forza della compensazione di debiti erariali maturati anch'essi prima dell'apertura della procedura e per i quali l'Amministrazione finanziaria non si era insinuata al passivo. In detta occasione i giudici di legittimità hanno rilevato che l'eccezione di compensazione non è subordinata alla previa insinuazione di detto credito nel passivo fallimentare se essa si limita a paralizzare la pretesa di pagamento del credito del contribuente richiesto a rimborso; l'insinuazione è invece richiesta solo se l'Amministrazione finanziaria pretende di riscuotere - anche in via riconvenzionale - l'eventuale eccedenza del credito dalla stessa vantato nei confronti del debitore rispetto al credito di quest'ultimo.

compensazione determina “una deroga alla regola del concorso ed è ammessa pure quando i presupposti di liquidità ed esigibilità, ex art. 1243 c.c., maturino dopo la presentazione della domanda di ammissione al concordato preventivo, purché il fatto genetico delle rispettive obbligazioni sia sempre anteriore a detta domanda”¹³.

A differenza di quanto stabilito in ordine alla liquidazione giudiziale e alla liquidazione coatta amministrativa, l’art. 74-*bis* del D.P.R. n. 633/1972 non contiene però alcuna disposizione con riguardo alla “**segmentazione**” dell’anno d’imposta in caso di concordato preventivo, il che potrebbe indurre a ritenere che, nel contesto di questa procedura, l’anno d’imposta in corso alla data di apertura della stessa non debba essere suddiviso nei due segmenti temporali sopra indicati. Tuttavia l’art. 155 del Codice della crisi dispone che i creditori hanno diritto di compensare con i loro debiti verso l’impresa ammessa alla procedura di concordato preventivo i crediti che essi hanno verso detto soggetto; ciò significa che, nonostante la mancanza di una norma fiscale che la preveda, tale compensazione rende comunque necessaria una sostanziale segmentazione dell’anno d’imposta in cui il concordato preventivo viene aperto, con conseguente “**sospensione**” del **riporto in avanti** del credito IVA eventualmente sussistente alla data di apertura della procedura (sia in sede di effettuazione delle liquidazioni periodiche del tributo, sia nell’ambito della dichiarazione annuale), in quanto virtualmente destinato ad essere compensato con i debiti erariali.

Lo ha confermato l’Agenzia delle Entrate nell’ambito degli indirizzi operativi forniti nell’anno 2019 con riguardo all’istituto della **transazione fiscale**, giudicando ammissibile la compensazione solo se la reciprocità dei rapporti obbligatori è riferibile al medesimo periodo, in ragione di quanto precisato con la citata circolare n. 13/E/2011 e con la citata risoluzione n. 279/E/2002 con riguardo al fallimento; ciò perché il soddisfacimento dei crediti anteriori alla pubblicazione della domanda concordataria deve avvenire nel pieno rispetto della **regola del concorso**, mentre l’eventuale compensazione dei crediti dell’Erario sorti anteriormente al ricorso per l’ammissione al concordato preventivo con debiti verso l’Erario sorti successivamente comporterebbe una palese violazione di detta regola.

Pertanto, in base a detti indirizzi operativi, la **compensazione** sarebbe ammissibile esclusivamente se interviene tra:

- debiti e crediti entrambi sorti prima della data di presentazione della domanda di concordato preventivo;
- debiti e crediti entrambi sorti a partire della data di presentazione della domanda di concordato preventivo.

In particolare, l’Agenzia ritiene operante la compensazione legale tra i crediti dell’Erario verso il proponente e i crediti verso l’Erario del proponente (esistenti alla data di pubblicazione nel registro delle imprese della domanda di ammissione alla procedura, anche prenotativa) **fino a concorrenza del minor importo** tra i due, trovando applicazione le regole del concorso per l’ammontare residuo dei crediti dell’Erario verso il debitore. In altri termini, la compensazione legale regolata dal combinato disposto degli artt. 155 e 96 del Codice della crisi produce l’effetto di estinguere **una parte del credito dell’Erario** verso il proponente (corrispondente, se inferiore, al reciproco credito vantato da quest’ultimo), la quale quindi risulta essere così soddisfatta per intero, in deroga alle regole del concorso; queste restano ovviamente applicabili al **residuo** ammontare del credito (o, meglio, sul credito “netto” *post* compensazione), il quale soggiace all’eventuale falcidia concordataria (in caso di incapacienza dell’attivo) e all’effetto esdebitatorio conseguente all’omologazione del concordato.

Nell’ambito delle direttive interne diramate nell’anno 2019, dunque, l’Agenzia delle Entrate ha rimarcato la necessità di tenere **distinti i crediti** sorti anteriormente all’avvio del concordato e i crediti sorti successivamente nell’ambito della gestione della procedura concorsuale (compresi i crediti IVA), perché l’eventuale compensazione dei suddetti crediti con debiti sorti successivamente al ricorso per l’ammissione al concordato preventivo comporterebbe una palese violazione della parità di trattamento tra i creditori.

Alla luce di quanto testé riferito, con riguardo al **concordato preventivo** sono quindi prospettabili quattro diversi casi:

- 1) i crediti dell’Erario verso il proponente e il credito del proponente verso l’Erario sono sorti entrambi anteriormente alla data di pubblicazione della domanda di concordato;

¹³ Così testualmente Cass. 30 gennaio 2015, n. 825. Cfr. anche Cass. 22 novembre 2015, n. 24046; Cass. 7 maggio 2009, n. 10548; Cass. 13 gennaio 2009, n. 481 e Cass. 23 luglio 1994, n. 6870, nonché App. Milano, 23 febbraio 2016. Con l’ordinanza 13 luglio 2023, n. 20063, la Suprema Corte ha in particolare ribadito che “la compensazione è ammessa anche quando il controcredito del fallito divenga liquido o esigibile dopo la data di dichiarazione di fallimento, perché ciò che rileva è il fatto genetico dell’obbligazione, ossia che lo stesso sia sorto in epoca anteriore alla dichiarazione di fallimento”. Sul fatto che la disciplina della compensazione costituisce deroga al principio della regolazione concorsuale e che la finalità dell’art. 56 della Legge fallimentare è quella di far partecipare al concorso unicamente il credito “netto” verso il soggetto fallito, anche se - in deroga all’art. 1243 del Codice civile - non ancora liquido ed esigibile, si vedano in dottrina M. Fabiani - G. La Croce, “L’istituto della compensazione nel concordato preventivo: una operatività a 360 gradi”, in *Il fallimento e le altre procedure concorsuali*, n. 5/2015, pag. 634; M. Fabiani, “Gli effetti della liquidazione giudiziale sul debitore e sui creditori”, *ivi*, n. 10/2019, pag. 1168.

2) i crediti dell'Erario verso il proponente e il credito del proponente verso l'Erario sono sorti entrambi dopo la data di pubblicazione della domanda di concordato credito;

3) i crediti dell'Erario verso il proponente sono sorti successivamente alla data di pubblicazione della domanda di concordato, mentre il credito del proponente verso l'Erario è sorto prima;

4) i crediti dell'Erario verso il proponente sono sorti anteriormente alla data di pubblicazione della domanda di concordato, mentre il credito del proponente verso l'Erario è sorto dopo.

Sulla base dei suddetti indirizzi, la **compensazione ex lege dei crediti tributari**, che determina l'estinzione del credito erariale verso il proponente "a monte" (ovverosia *ante* falcidia), sarebbe ammessa solo nelle prime due situazioni. La medesima compensazione non sarebbe invece ammissibile né nel caso 3), né nel caso 4), non risultando verificata la condizione di **reciprocità temporale**; conseguentemente, il credito dell'Erario di cui al caso 4) sarebbe interamente soggetto alle **regole del concorso** (in quanto maturato anteriormente all'apertura della procedura).

Con riguardo al caso 3), che è simile a quello di cui si è occupata l'AIDC nella norma di comportamento n. 230 con riguardo alla liquidazione giudiziale, l'*impasse* può essere superata considerando che, una volta determinato il *quantum* da pagare agli effetti dell'art. 117 del Codice della crisi (in cui sono state sostanzialmente trasfuse le disposizioni dell'art. 184 della Legge fallimentare), la compensazione dei crediti tributari deve ritenersi effettuabile in base alle regole stabilite dall'ordinamento tributario. In altri termini, le puntualizzazioni dell'Agenzia sopra riportate dovrebbero essere intese come riferite unicamente alla **compensazione legale dei crediti tributari**. Del resto, una volta quantificati (i) la parte del credito dell'Erario da soddisfare in misura integrale mediante compensazione, (ii) la parte del credito dell'Erario da soddisfare secondo le regole del concorso e (iii) l'ammontare dei crediti verso l'Erario su cui - insieme agli altri beni e diritti facenti parte del patrimonio del debitore - si possono soddisfare i crediti maturati prima dell'apertura della procedura concordataria in base alle medesime regole, nessuna norma osta all'utilizzo dei crediti tributari compensabili quale **strumento di pagamento dei debiti tributari**, ancorché generatisi in un periodo diverso da quello di formazione dei debiti verso l'Erario.

Si ipotizzi, a titolo esemplificativo, l'esistenza di un credito verso l'Erario per IVA pari a 90.000 euro e di debiti verso l'Erario per 200.000 euro maturati prima dell'apertura del concordato, nonché di un ulteriore credito verso l'Erario per IVA pari a 50.000 euro maturato nel corso della procedura. In questa situazione, i **debiti verso l'Erario** sono innanzitutto da compensare *ex artt.* 155 e 96 del Codice della crisi per 90.000 euro; se il debitore offre di soddisfare il **residuo ammontare** (pari a 110.000 euro) nella misura del 50% (e quindi di 55.000 euro), il credito erariale sorto dopo l'apertura del concordato può essere utilizzato in compensazione in forza delle regole previste dall'ordinamento tributario, secondo le scadenze stabilite nel piano concordatario.

Si ipotizzi altresì, al contrario, l'esistenza di un credito verso l'Erario per IVA pari a 90.000 euro e di debiti verso l'Erario per 50.000 euro maturati prima dell'apertura del concordato, nonché di ulteriori debiti verso l'Erario pari a 60.000 euro maturati dopo. In questa situazione, i **debiti erariali maturati ante concordato** sono da compensare per intero *ex artt.* 155 e 96 del Codice della crisi; il **residuo credito verso l'Erario** per IVA, pari a 40.000 euro, può essere compensato (mediante utilizzo del Mod. F24) con il debito erariale sorto nel corso della procedura, verificandosi un effetto equivalente al pagamento per cassa: infatti, una volta omologato il concordato e verificatosi l'effetto esdebitatorio, i debiti verso l'Erario (così come verso qualche altro creditore) sono pagati nel *quantum* definito nel piano concordatario, secondo le modalità ivi fissate.

Inoltre, la compensazione del credito IVA maturato prima dell'apertura della procedura concordataria non potrebbe contrastare con la posizione assunta dalla Corte di cassazione di cui si è riferito nel precedente paragrafo perché, a differenza di quanto accade nella liquidazione giudiziale, l'ammissione al concordato preventivo non comporta alcuna **discontinuità soggettiva** nel patrimonio dell'impresa debitrice da utilizzare per la soddisfazione dei creditori concorsuali; e ciò vale anche con riferimento al concordato preventivo attuato secondo la forma della cessione dei beni ai creditori, con cui secondo l'opinione prevalente il debitore conferisce in sostanza al liquidatore un mandato *in rem propriam*.

La **percentuale di soddisfazione dei crediti** vantati dall'Erario deve quindi tenere conto sia della parte soddisfatta secondo le regole del concorso, sia della parte soddisfatta per intero per effetto della compensazione legale, trattandosi comunque di una modalità di pagamento/soddisfacimento del credito.

Occorre infine dare conto del fatto che una rilevante modifica prevista dall'art. 9 della Legge delega consiste nella **segmentazione in due parti** anche dell'anno d'imposta in cui viene aperto il **concordato preventivo**, di qualunque natura esso sia e dunque non solo se liquidatorio; ciò al fine di consentire una piena applicazione della compensazione fra crediti e debiti anteriori alla procedura prevista dall'art. 155 del Codice della crisi, estesa al concordato preventivo dall'art. 96, che non può trovare attuazione in assenza di tale segmentazione.

Verrebbe così espressamente prevista la disciplina poc'anzi esposta, ricostruita in via interpretativa a causa del mancato coordinamento fra le norme fiscali e quelle del Codice della crisi e dell'assenza

di una previsione con riguardo al concordato preventivo di disposizioni ai fini IVA analoghe a quelle stabilite per la liquidazione giudiziale e dalla liquidazione coatta amministrativa:

1) dall'art. 74-*bis* del D.P.R. n. 633/1972, il quale - come più volte riferito - assume ai fini IVA una **separazione dell'anno d'imposta** in corso al momento di efficacia di tali procedure concorsuali in due segmenti, uno che va dall'inizio dell'anno d'imposta (1° gennaio) al giorno anteriore a quello di apertura della procedura e un secondo segmento, che inizia in quest'ultima data e si conclude al termine dell'anno d'imposta (31 dicembre);

2) dall'art. 8 del D.P.R. 22 luglio 1998, n. 322, il quale stabilisce che, entro gli ordinari termini, i curatori o i commissari liquidatori presentano la **dichiarazione per le operazioni registrate** nell'anno solare in cui è aperta la liquidazione giudiziale ovvero la liquidazione coatta amministrativa e, relativamente alle operazioni registrate nella parte dell'anno solare anteriore alla dichiarazione di liquidazione giudiziale o di liquidazione coatta amministrativa, prevede che venga presentata, entro quattro mesi dalla nomina, apposita dichiarazione al competente Ufficio dell'Agenzia delle Entrate ai fini della eventuale insinuazione al passivo della procedura concorsuale.

Come si è detto, l'Agenzia delle Entrate ritiene nella sostanza già applicabili anche al concordato preventivo (liquidatorio come in continuità) le disposizioni espressamente previste solo per la **liquidazione giudiziale** e per la **liquidazione coatta amministrativa**, anche se, in assenza di una puntuale previsione legislativa, non sono mancate interpretazioni contrastanti con quella fornita dall'Agenzia delle Entrate¹⁴, che il principio stabilito dalla Legge delega intende superare disponendo quanto sopra esposto.

¹⁴ Cfr. Comm. trib. prov. di Milano, sentenza 14 febbraio 2014, n. 1541, favorevole alla compensazione, ancorché nei limiti imposti dall'art. 56 della Legge fallimentare.